

IL LIBRO DI RAFFAELE BUSSI SUL GIORNALISTA CHE DIRESSE ANCHE "IL SECOLO XIX"

Michele Tito, un uomo curioso fra gli snodi oscuri del Novecento

Elena Nieddu

Era al *Secolo XIX* nel 1978, durante i giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro, a dover decidere se pubblicare o meno i comunicati delle Brigate Rosse. Era al *Mattino*, in una Napoli provata dalla guerra che cercava di rialzarsi. Era corrispondente da Parigi per *Il Messaggero*, ma lasciò la rive gauche per seguire l'infuocata guerra di Algeria. Era alla *Stampa*, responsabile della redazione romana, quando andò in visita ufficiale in Cina e fu il primo giornalista italiano ad essere ricevuto da Ciu-en-Lai. Era al *Corriere della Sera* nella turbolenta stagione che vide le dimissioni di Indro Montanelli, prima, e a stretto giro quelle di Piero Ottone, in un crocevia decisivo

per l'editoria italiana.

Michele Tito, nato a Homs, in Libia, nel 1925 e morto a Roma nel 2003, "è uno di quegli esseri segnati, quasi degli eletti alla rovescia, che sembrano posti nel punto di incontro delle forze più oscure del loro tempo". Così lo descrive Raffaele Bussi, giornalista, scrittore e saggista - finalista al Premio Strega nel 2019 e vincitore del premio Emily Dickinson per la narrativa nello stesso anno - nel suo libro "Michele T." (Marcianum Press, 203 pagine, 16 euro).

Lo incontriamo in una stazione capitolina dove non paga neppure il caffè, circondato da gente senza volto. Attende di salire a bordo di un treno, in cui i passeggeri viaggiano in senso contrario a quello di marcia, "perché non hanno futuro",

solo ricordi. I suoi compagni di viaggio sono un ragazzino bosniaco, Ibrahim Moussali, saltato in aria con la bici, José Ardiles, oppositore del regime di Videla, buttato da un aereo in mezzo all'oceano, Wei Min, ammazzato in piazza Tien-an-Men, una donna con i capelli biondi, entrata nel momento sbagliato in una delle Twin Towers. Tutti carichi della loro piccola storia, "isole a margine del continente", tessere fondamentali per comporre il grande mosaico delle vicende umane. In viaggio con loro c'è un giovane cronista, Antonio Delle Fratte, salito per sbaglio su quel treno così speciale. "Michele T." è la storia della lunga conversazione fra l'esperto giornalista e l'allievo, fra chi può dare consigli e chi è ansioso di riceverne. La storia del No-

vecento scorre sulle loro labbra, piena di dettagli: dai fiori e le caramelle, trovate da Michele T. nel suo albergo di Pechino, ai cestini della spazzatura dove furono trovati i volantini delle Brigate Rosse che annunciavano la sentenza di condanna a Moro. Proprio Genova è uno snodo chiave nella vita di Michele T., giunto all'apice della carriera in un giornale nel cuore degli anni di piombo, con il loro carico di vite umane appese a un sì o a un no. Mentre il paesaggio scorre, attorno al treno di vetro, emerge il ritratto di un uomo curioso, incline al cambiamento. "Un archivio viaggiante" del Novecento, così lo definisce il giovane amico. E la loro chiacchierata è utile anche a noi, per sentirci parte di un tessuto più vasto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michele Tito (1925-2003)



La copertina del libro

